

DEMOCRAZIA IN BILICO

Una tragedia, uno sciopero generale. E la Turchia esplose di nuovo, dopo le proteste di Gezi Park e la tangentopoli di fine anno. L'obiettivo è sempre lo stesso: il governo del premier Recep Tayyip Erdogan. Nel giorno dei primi funerali delle centinaia di minatori morti nell'inferno di Soma, sepolte in fosse comuni, le grandi città del Paese hanno reso omaggio ai caduti di questa tragedia e per il secondo giorno consecutivo il dolore si è trasformato in rabbia. A Istanbul, decine di migliaia di persone hanno partecipato alle manifestazioni contro le morti sul lavoro e contro i subappalti. Dopo tre minuti di silenzio per ricordare i 282 operai morti martedì nella più grande strage sul lavoro della storia del Paese, il corteo organizzato dalle principali organizzazioni sindacali - le confederazioni Kesk e Disk - è stato bloccato dalle forze dell'ordine nel quartiere di Gayrettepe. Ai manifestanti è stato concesso di ripartire solo dopo che decine di persone, tra cui i leader sindacali, si sono sdraiate davanti ai blindati che gli sbarravano la strada per dirigersi verso piazza Mecidiyekoy dove hanno trovato ad attenderli centinaia di agenti che non hanno permesso loro di continuare a marciare verso il centro della città. «I subappalti vanno vietati, le miniere rese di nuovo pubbliche, la legge sulla sicurezza sul posto di lavoro va riscritta e i controlli devono essere eseguiti dagli ordini professionali», è stata la forte richiesta giunta dalla segreteria generale della Disk, Arzu Çerkezoglu.

La situazione più grave è avvenuta a Smirne, dove gli agenti hanno più volte caricato il corteo dei sindacati, circa 20mila persone, usando idranti e lacrimogeni. Il presidente della Disk Kani Beko e vari altri sindacalisti si sono sentiti male a causa del gas e sono stati ricoverati d'urgenza in ospedale. Proteste si sono svolte anche a Mersin e Antalya, mentre nella capitale Ankara, invece, in migliaia hanno partecipato al presidio di protesta dei sindacati davanti al ministero del Lavoro, mentre gli studenti delle scuole superiori si sono dati appuntamento in piazza Kizilay dove sono stati caricati più volte dalle forze dell'ordine. Alcuni degli studenti indossavano caschi e sventolavano bandiere con l'immagine di Che Guevara. «Il fuoco di Soma brucerà l'Akp», è stato uno degli slogan.

SI CERCA ANCORA

Più tranquilla, dopo le contestazioni al premier, è stata l'atmosfera durante la visita del presidente della Repubblica Abdullah Gul a Soma. Alcuni residenti hanno urlato comunque insulti contro di lui lamentando un rallentamento delle operazioni di soccorso e chiedendo di fare di più per raggiungere eventuali altri sopravvissuti. Un gruppo di mina-



Gezi park

Il progetto per l'edificazione a Gezi park di un centro commerciale scatena la protesta. Più di 2 milioni di persone scendono in piazza in tutto il Paese. La repressione è violenta: 7 morti. Nei giorni scorsi si è aperto il processo contro 255 manifestanti. Ma il Consiglio di Stato ha dichiarato illegale il progetto.



Il velo in ufficio

La first lady è stata la prima ad apparire velata nelle occasioni ufficiali. Poi uno sdoganamento progressivo. Via libera alle hostess velate per la Turkish airlines, poi alle studentesse universitarie. Nell'ottobre scorso rimosso il divieto di indossare il velo negli uffici pubblici. In parlamento prime deputate a capo coperto.



Le tangenti

Nel dicembre 2013 scoppia la tangentopoli del Bosforo. Gli arresti eccellenti mettono in difficoltà il governo. Erdogan si difende accusando i magistrati di prestarsi a un complotto ordito dai suoi ex alleati vicini al predicatore Fetullah Gulen. Per bloccare le indagini destituiti 200 magistrati e migliaia di poliziotti.



Twitter sotto chiave

Il 20 marzo silenziato il social colpevole di aver diffuso le presunte intercettazioni che accusavano di corruzione Erdogan e il figlio. Il blocco si estende a YouTube. La Corte costituzionale revoca il divieto. Il premier rilancia accusando i social network di evasione fiscale.

La Turchia si ribella alla strage dei minatori

● Sciopero generale, idranti e lacrimogeni contro i manifestanti, ferito leader sindacale ● Nessuna speranza a Soma: 282 morti accertati, 150 dispersi



Le fosse scavate per i minatori morti nell'impianto di Soma. FOTO REUTERS

tori gli ha urlato contro: «Non vogliamo polizia, ma soccorritori». I soccorritori stanno ancora cercando di raggiungere i corridoi della miniera di carbone. I morti accertati finora sono 282, ma rimangono davvero poche speranze di trovare superstiti fra i 142 minatori che mancano all'appello. Risale ormai a mercoledì mattina il ritrovamento dell'ultima persona estratta viva dalla miniera. Da allora sono stati tirati fuori solo corpi senza vita. E ieri mattina sono stati estratti dalla struttura i corpi dei 14 lavoratori che avevano trovato rifugio nell'unica camera di sicurezza della miniera. Le scarse riserve di ossigeno non sono bastate a salvarli: sono sopravvissuti solo poche ore in più respirando a turno dalle poche bombole presenti prima che terminassero l'ossigeno. La camera di sicurezza era insufficiente per tutti i lavoratori. È obbligatoria in molti Paesi quando il percorso per raggiungere l'imbocco della miniera è più lungo di un chilometro. Ma nessuna norma in questo senso è stata mai approvata in Turchia. Proprio le norme di sicurezza sono uno dei punti della polemica contro Erdogan, alla guida di un governo considerato troppo vicino ai magnati delle miniere e incapace di far applicare gli standard di sicurezza. Secondo i sindacati, le condizioni di chi lavora in miniera sono peggiorate negli ultimi anni in seguito alla progressiva privatizzazione del settore minerario. L'indagine sull'incidente è stata assegnata a una squadra di 15 procuratori. Ancor prima di Yusuf Yerkel, il consigliere del premier immortalato da un fotografo mentre sferra il calcio a un manifestante a terra, fa infuriare lo stesso Erdogan ripreso in un video mentre apparentemente sferra un pugno a un uomo che lo ha contestato, poi colpito ripetutamente dalla scorta.

Il Papa: no alle ipocrisie su traffico d'armi e migranti

Non bastano più le parole e gli impegni generici. Sulla pace da difendere e sui diritti umani da tutelare in particolare per chi è «costretto a migrare» Papa Francesco chiede alla comunità internazionale e ai governi, scelte concrete e lo fa indicando obiettivi precisi, a partire da un impegno determinato contro il commercio delle armi, vero cancro da debellare.

«Tutti parlano di pace, tutti dichiarano di volerla, ma purtroppo il proliferare di armamenti di ogni genere conduce in senso contrario. Il commercio delle armi ha l'effetto di complicare e allontanare la soluzione dei conflitti, tanto più perché esso si sviluppa e si attua in larga parte al di fuori della legalità» ha affermato ieri, ricevendo in udienza i nuovi ambasciatori presso la Santa Sede di Svizzera, Liberia, Etiopia, Sudan, Giamaica, Sud Africa e India.

Il commercio delle armi e le migrazioni forzate, insiste, «sono ferite di un mondo che è il nostro mondo, nel quale Dio

ci ha posto a vivere oggi e ci chiama ad essere responsabili dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, perché nessun essere umano sia violato nella sua dignità». «Sarebbe un'assurda contraddizione - è stato il suo atto d'accusa - parlare di pace, negoziare la pace e al tempo stesso promuovere o permettere il commercio di armi». Bergoglio torna così a denunciare il giro di interessi economici e politici, spesso oscuri, che ci sono dietro l'industria degli armamenti, talmente potenti da bloccare possibili processi di pace in tante aeree del mondo segnate dai conflitti.

Poi vi è l'altra emergenza: quella delle «migrazioni forzate» con il loro carico di morte e di violenza, segnate da quella «globalizzazione dell'indifferenza» già denunciata con forza da Francesco durante la sua visita a Lampedusa, che spesso dipendono proprio dalle situazioni di conflitto. Sottolinea come questa «immigrazione forzata», assunta in certe regioni e in certi momenti «il carattere di vera e propria tragedia umana» e sia «un fenomeno epocale». Ne riconosce la complessità e pure i «notevoli sfor-

zi» compiuti «da parte delle Organizzazioni internazionali, degli Stati, delle forze sociali, come pure delle comunità religiose e del volontariato, per cercare di rispondere in modo civile e organizzato agli aspetti più critici, alle emergenze,

alle situazioni di maggiore bisogno». Ma questo non basta. Perché «non ci si può limitare a rincorrere le emergenze». «È giunto il momento - è la sua indicazione - di affrontarlo con uno sguardo politico serio e responsabile, che coinvolga tutti

i livelli: globale, continentale, di macro-regioni, di rapporti tra Nazioni, fino al livello nazionale e locale».

Bergoglio ha messo in evidenza esperienze tra loro opposte. Storie stupende di umanità, di incontro, di accoglienza «con persone e famiglie che sono riuscite ad uscire da realtà disumane e hanno ritrovato la dignità, la libertà, la sicurezza». E, al contrario, «storie che ci fanno piangere e vergognare: esseri umani, nostri fratelli e sorelle, figli di Dio che, affrontano viaggi massacranti e subiscono ricatti, torture, soprusi di ogni genere, per finire a volte a morire nel deserto o in fondo al mare».

Per questo «sarebbe un atteggiamento cinico proclamare i diritti umani e, contemporaneamente, ignorare o non farsi carico di uomini e donne che, costretti a lasciare la loro terra, muoiono nel tentativo o non sono accolti dalla solidarietà internazionale». Quindi lancia un auspicio, quello che si facciano «passi in avanti su questi fronti e in tutte le strade che conducono alla giustizia e alla pace, sulla base dei diritti umani universalmente riconosciuti».

USA

Obama inaugura il museo dell'11 settembre

«Nessun atto di terrorismo può paragonarsi alla forza e al carattere del nostro Paese. Nulla potrà mai infrangerci, nulla potrà mai cambiare ciò che siamo come americani». Il presidente Obama ha inaugurato ieri con una cerimonia il museo dedicato alla tragedia dell'11 settembre. «Le vittime vivono in noi e nei loro familiari e amici», ha detto Obama. «Qui raccontiamo la storia per le prossime generazioni, una storia che non dimenticheremo mai», ha aggiunto il presidente definendo il

Memoriale come un luogo «sacro di guarigione e di speranza». All'inaugurazione del museo, che sarà aperto al pubblico il 21 maggio, hanno partecipato i parenti delle vittime e le autorità di New York. Nel Memoriale, inaugurato dopo anni di polemiche e rinvii, sono esposti 12.500 oggetti recuperati tra le macerie del World Trade Center. Un viaggio nell'orrore, con immagini crude, gli audio delle ultime telefonate dalle torri, la proiezione delle scene drammatiche degli attentati alle torri.